

Una famiglia unita e la guerra

~

“Non è con pretesa letteraria che mi accingo a presentare questi nostri ricordi, l'intento è di far sorridere e trascorrere qualche ora piacevole di lettura.

Gli episodi sono tanti ma siamo una famiglia numerosa.

Desidero ricordare anche che a sopportare tutto ci aiutò l'amore e l'unione che ci ha sempre accompagnato e forse un po' d'incoscienza che non ci permise di valutare appieno la drammaticità di alcune situazioni.”.

~

Queste righe le ha scritte mia nonna per introdurre le pagine di questo libro.

Sembra vederli come in un film con la pellicola rovinata questi racconti: la vita quotidiana, le piccole difficoltà, l'amore per i nove figli, ed è invece tutta qui la vita di Clelia Busetti nata nel 1900.

Tutto in queste pagine il ricordo, scritto in un ospizio, che ci ha lasciato prima di morire nel 1997.

Parla dell' *“amore e l'unione che ci ha sempre accompagnato”* e forse è proprio questo sentimento, diventato così provvisorio e relativo, che ci fa immaginare in bianco e nero e lontane le immagini di questi racconti.

“L'intento è di far sorridere e trascorrere qualche ora piacevole” dice ancora e questo intento è raggiunto perché c'è una felicità che noi abbiamo perduta: la felicità di appagare desideri dovuti alla necessità e non al superfluo come oggi succede.

Eravamo nel 1939 quando mi nacque il nono figlio, era scoppiata la seconda guerra mondiale. L'Italia ancora non partecipava ma qualche tempo dopo anche noi fummo coinvolti.

L'attesa della fine del conflitto fu lunga e dolorosa. Fu piena di episodi anche grotteschi, Cominciò a scarseggiare ogni cosa, dai viveri al vestiario. Istituirono la tessera, naturalmente con razioni sempre più insufficienti mano a mano che i rifornimenti non arrivavano.

Io e mio marito avevamo provveduto a fare una buona scorta di viveri pensando a tutte quelle bocche da sfamare.

Credevamo che la guerra non durasse molto, dato che lo si diceva. Il conflitto però si faceva sempre più aspro e inconcludente. Le nostre provviste calavano anche perché i ragazzi vi arrivavano di nascosto.

La mia vita era cambiata completamente. Al mattino presto uscivo per mettermi in fila vicino ai banchi della verdura, ma non che riuscissi a procurarmene a sufficienza perché la fila si allungava sempre più e la merce finiva. Qualche volta non riuscivo a prenderne.

Poi c'erano quelle persone furbe che si munivano di un cuscino sul ventre e dicevano che erano in stato interessante. Queste avevano il diritto di precedenza.

Un giorno una donna per poter prendere delle patate si finse mattoide e con le pupille dilatate, gli occhi roteanti, gesticolando e minacciando tutti riuscì nel suo intento.

Mano a mano che passava il tempo le persone si infurbivano e molti si dettero alla borsa nera. Si recavano nei paesi dove la guerra non era

passata e compravano tutto ciò che trovavano. Poi nelle città rivendevano a prezzi triplicati.

Si allineavano per una strada stabilita ed esponevano la loro merce, la più svariata: pane, conserva, zucchero, olio ..., senza nessuna misura d'igiene, ma la gente comprava perché affamata.

Quando Roma fu occupata dagli alleati si cominciarono a vedere su quei banchi provvisori che tutti chiamavano borsa nera, i prodotti americani che per noi erano delizie.

Un giorno in un altro mercato piuttosto lontano dalla mia casa, vidi dei fiocchi d'avena sfusi. Il prezzo era buono, credetti di fare un affare e ne comperai una discreta quantità. La borsa però era già piena e i fiocchi non furono sistemati come si doveva. Salii sul tram per tornare a casa; era affollatissimo. Mi misi in un angoletto tenendo ben stretti i manici della borsa, ma ad uno scossone, involontariamente allentai la presa. La borsa cadde e tutti i fiocchi di avena si sparpagliarono intorno a me, sulle mie scarpe, sulle scarpe del mio vicino, sul pavimento del tram. Mi scusai con tutti i colpiti, ma ero imbarazzatissima. Al fattorino chiesi come avrei potuto rimediare, ma egli si fece una risata e mi disse che al deposito avrebbero pensato a pulire. Restai ancora qualche minuto sul mezzo, poi presi la borsa con quello che era rimasto scesi.

Ero inquieta per due cose: per non portare a casa i fiocchi e per la figura fatta.

Un altro giorno vidi nella vetrina di una pizzeria delle belle torte in teglie quadrate. Entrai titubante e domandai se occorresse la tessera per acquistare quello che a me sembrava un bene di Dio.

Lucide, rosolate, invitanti, le torte facevano certo una bella mostra, specialmente per stomaci quasi sempre vuoti. In più non occorre la tessera. Calcolai di darne un bel pezzo ai miei familiari e ne ordinai due chili. Uscii dal negozio che sorridevo, ringraziai il proprietario come se mi avesse regalato quella merce.

Non vedevo l'ora di arrivare a casa per assistere alla felicità sui visi dei miei figli. Entrai con quel paccone in braccio, depositai sul tavolo le torte tra i gridolini e le care parole a me rivolte. Cominciai a tagliare le fette ma l'odore che emanava non era molto invitante, sperai nel sapore e continuai a tagliare e a distribuire. Man mano che i miei figli mangiavano il primo boccone rimanevano a bocca aperta e con una smorfia di disgusto sul viso.

La torta era amara, stringeva alla gola e in bocca si impastava disgustosamente. Che delusione. Neanche la fame era riuscita a far ingurgitare quella specie di torta fatta, seppi poi, di vegetina, una farina ottenuta da diversi cereali. In più era anche stantia e per questo tanto amara.

Le provviste

Il mio pizzicagnolo mi sollecitava acciocché facessi provviste prima che avessero razionato.

Io e mio marito facevamo come le formiche fanno nell'estate.

Portammo a casa barattoli di marmellata, carne, legumi e una forma di parmigiano, pasta, riso e tutto ciò che si poteva conservare per un certo periodo di tempo.

Tutta questa roba la mettemmo in un armadio a muro che non aveva gli sportelli ed era coperto da una tenda.

Io mi guardavo tutte quelle provviste ed ero soddisfatta di poter salvare così i miei figli dalla fame. Però quella roba doveva servire ad integrare le razioni della tessera se eventualmente non fossero state sufficienti.

Un giorno entrando nella camera delle provviste, mi accorsi che la tenda che ricopriva l'armadio presentava una strana protuberanza. Stetti ferma a guardare se si muovesse nulla, feci poi qualche passo e la protuberanza si mosse da un lato. Fu chiaro che sotto c'era uno dei miei figli. Alzai la tenda e vi trovai Enrica tutta spaventata, con gli occhi supplici e con in mano un paio di forbici.

Le domandai cosa facesse ma la risposta me la dette la forma di formaggio che aveva un buco da una parte. Però quel buco era troppo grande per essere stato fatto solo in quel momento e solo da Enrica. Altri sicuramente avevano perforato.

I miei figli furono tutti chiamati, messi in fila e interrogati tanto da me che da mio marito il quale faceva però tanta fatica a rimanere serio.

Nessuno confessò e la colpa rimase a Enrica che confusa ci disse che non aveva saputo resistere alla tentazione di mangiare un po' di formaggio e qualche giorno prima, armata di forbici, era andata per iniziare il buco ma girando la forma lo aveva trovato già cominciato.

Ispezionando l'armadio trovai anche un barattolo di marmellata con un buco ricoperto da uno straccetto.

Facemmo loro una grande predica, cercammo anche di fargli capire il perché di quella restrizione mentre fino a poco tempo prima erano sollecitati a mangiare e sgridati se avevano inappetenza.

La carta colorata ai vetri

Poco prima che scoppiasse la guerra ci istruirono circa la salvaguardia dei vetri delle finestre e per non far filtrare, di notte, la luce delle case e dare così, involontariamente, dei punti di riferimento al nemico.

I miei ragazzi fecero a gara ad attaccare carta colorata nelle fantasie più estrose, dando così sfogo ad un gioco molto divertente.

Dopo qualche giorno i vetri erano divenuti come cartelloni pubblicitari, anche perché ci scrivevano e disegnavano come sopra una lavagna. La differenza era che, non potendo cancellare, le scritte impertinenti rivolte fra loro, erano motivo di litigi, risate, piagnistei e risentimenti.

Quando ci fu la prima incursione aerea nemica su Roma ne fummo sconvolti al punto che facemmo delle cose irragionevoli.

Ci avevano detto che in questi casi era preferibile mettersi agli angoli delle camere perché erano più resistenti in caso di crolli. Le antiaeree crepitavano e i motori degli aerei rombavano mentre noi, dopo avere messo i materassi negli angoli delle camere, cercavamo di far riprendere ai più piccoli il sonno interrotto.

I più grandi, per starci vicino, non volevano andare in un'altra stanza e nemmeno in un altro angolo.

La donna che mi aiutava nelle faccende era anche lei terrorizzata e volle stare vicino a noi.

Ci rendemmo conto dopo un po' che in poco più di tre metri quadri eravamo ammassati in dodici.

Io e mio marito mascheravamo la paura per cercare di incutere serenità e fiducia ma la più impaurita era la mia collaboratrice domestica. Si agitava e, in dialetto abruzzese, chiamava la mamma e tutti i santi protettori del suo paese con delle espressioni che in un altro momento ci avrebbero fatto ridere a crepapelle.

Il buio poi contribuiva a drammatizzare la situazione.

In seguito ci abbiamo tanto riso per la nostra inesperienza in fatto di veri bombardamenti.

Quando tutto finì ci trovammo ammuccati come sacchi in pochissimo spazio, sconvolti ma contenti che fosse terminato il pericolo.

I Pancanini

Mia sorella, che aveva un figlio solo, era molto comprensiva nei miei riguardi. Mi regalò per Pasqua tre chili di farina. Pensai di farci la pasta, ma con l'acqua, perché le uova non c'erano.

La farina conteneva la crusca perciò bisognò passarla ma naturalmente non buttai niente.

Il giorno di Pasqua ci saziammo con un bel piatto di pasta asciutta, più o meno condita, che a noi sembrò squisita.

Per qualche ora nella mia mente mi passò l'idea di mescolare quella crusca con un poco di farina rimasta, formarci delle piccole pagnottelle e cuocerle nel forno.

Mi misi al lavoro, impastai il tutto con un poco di zucchero e una buccia di limone grattugiata e ne feci dei panini, accesi il forno con un poco di legna e infornai.

A dire la verità, man mano che i panini cocevano, si sprigionava un odorino gradevole. I bambini saltellavano dalla gioia e non vedevano l'ora che quel pane fosse cotto per addentarlo.

Dopo più di un'ora li tirai fuori ed erano fumanti e profumati. Li distribuii e ne presi uno anch'io. Erano duri e i ragazzi li chiamarono pane per arrotare i denti dei cani, "pancanini" e ci risero tanto.

Però li mangiarono e vi dirò che non erano cattivi.

Il caffè caffè

Il caffè non si trovava che pagandolo molto e neanche era facile reperirlo. Mia cognata che faceva la sarta, qualche volta ne aveva abbastanza per farne qualche tazzina. Quando accadeva era una festa, mi invitava a casa e me ne offriva.

Un giorno che ne sentivo il bisogno, perché quella tazzina di caffè mi faceva dimenticare la situazione dandomi un senso di euforia, mi invitai da sola e mi recai da mia cognata. Appena entrata le dissi il motivo per cui ero andata. Sorridendo ella, però, mi disse che non ne aveva e che l'ultimo caffè lo aveva ottenuto bollendo i fondi almeno cinque volte, tanto che erano diventati bianchi. Scoppiammo in una risata e rimanemmo con la voglia di caffè.

Questo si faceva con l'orzo, con malti surrogati, grano tostato, ghiande o ceci.

Il vero caffè si chiamava "caffè caffè" ed era considerata una grande offerta.

La colla con la farina

La casa di mia cognata era abitata da mio fratello, la moglie e dai cinque figli maschi.

Era piuttosto piccola per una famiglia così numerosa e rumorosa. I figli ne combinavano di tutti i colori. Dalla parete di una camera avevano strappato alcuni pezzi di carta. Il padre aveva brontolato e minacciato i figli più grandi di metterli in castigo se non avessero attaccato di nuovo la carta alla parete.

Ci voleva la colla, così un giorno la madre, prima di uscire per la spesa, dette ai figli un poco di farina stantia e gli disse come dovevano fare per ottenere la colla per la carta.

I ragazzi si misero al lavoro, presero un pentolino, mescolarono la farina con l'acqua e la misero sul fuoco.

Quando la colla si condensò, ritirarono il pentolino dal fuoco e il più grande disse che per vedere se si era fatta colla, bisognava assaggiarla. Preso un cucchiaino, cominciò ad assaggiare. Al secondo e terzo cucchiaino che si mise in bocca i fratelli protestarono dicendo che, se la mangiava, era segno che era buona. Pretesero di assaggiarne anche loro e il pentolino finì per vuotarsi.

Si guardarono un po' preoccupati e un po' ridendo per quello che avrebbe detto la mamma.

Al suo rientro, mia cognata, rimase sorpresa, tentò di sgridarli ma finì per riderci. Tornò a prendere la farina ma, questa volta, la colla la fece lei.

I Santi Zeffirini a protezione del formaggio

Avevo stabilito che la sera tutti si andasse presto a dormire dopo avere ingoiato quel po' di minestra che ero riuscita a fare. Un poco per non consumare energie e un po' per non pensare troppo alla situazione.

Il più piccolo dei miei figli lo nutrivo ancora con la farina lattea. Una farina dolce che sembrava biscotto sbriciolato e che acquistavo in farmacia. Naturalmente tutti conoscevano il gusto di quella farina e quando prendevo il barattolo per fare la zappetta al piccolo, tutti volevano averne un poco e il barattolo finiva presto. Io ne comperavo spesso e un giorno il farmacista mi domandò se con quella farina ci facessi il pane. Gli spiegai il perché ed egli rise al pensiero che dei ragazzi grandi si nutrissero ancora con la farina lattea.

I ragazzi non erano mai sazi perché le razioni erano insufficienti e mancavano i grassi. Tutti eravamo dimagriti. Un giorno, con la tessera, ci dettero per razione un pezzo di parmigiano, circa due etti. Era vicina la Pasqua e pensai di tenerlo per quel giorno. Però dovevo trovare un nascondiglio sicuro.

Sopra un altissimo armadio avevo due quadri che rappresentavano due vecchi o due profeti che avevamo soprannominato i Santi Zeffirini.

Ce li aveva dati un' ebrea acciocché glieli custodissi, i quadri a cui teneva molto erano dei suoi genitori morti. La proprietaria si doveva nascondere ai tedeschi e non poteva più restare ad abitare nella sua casa.

Aspettai di essere sola in camera, salii su una sedia e nascosi quel formaggio sotto i quadri.

Mentre facevo ciò, mi venne da ridere e implorai i Santi Zeffirini in ebraico, che mi avessero protetto quel tesoro.

Non fui ascoltata.

Quando il giorno di Pasqua cercai nel nascondiglio il formaggio, non vi trovai che una crosta, i miei affamati erano arrivati anche a distogliere gli Zeffirini dalla guardia.

La borsa nera

Si era invidiosi di chi riusciva a sopperire alla fame, si parlava soltanto e sempre del vitto, come e dove reperire qualcosa per riempire lo stomaco. Nelle conversazioni si parlava di ricette più o meno succulente, quasi che il rimembrarle fosse capace di calmare la fame. Nei giardini pubblici non si coltivavano fiori e nelle aiuole i giardinieri piantavano broccoli e patate per le proprie famiglie, erano sempre all'erta che nessuno gli rubasse quel tesoro. In un giardino vicino la mia casa che era coltivato a patate, di notte le dissotterrarono anche se non erano arrivato il tempo della raccolta. Quanto si arrabbiò il proprietario per quelle patate che, se lasciate ancora qualche giorno sarebbero bastate a sfamare la famiglia.

Per reperire cibo si faceva di tutto, anche le tessere dei defunti non si riconsegnavano, così la quantità di quella piccola porzione di pane che davano serviva per dare qualche grammo in più agli altri.

Alla borsa nera i prezzi crescevano sempre più ma erano fornite di tutto: farina, pane, formaggi, insaccati Non si sa da dove si rifornissero questi negozianti di occasione, fatto sta che si riusciva ad aumentare le razioni, anche se con gran sacrificio per le pretese di questi venditori.

In certi quartieri periferici avevano allestite delle tende dove cucinavano la pasta che poi si mangiava all'aperto con il vantaggio di invogliare i passanti. Questi si fermavano a guardare meravigliati, ma desiderosi di essere al posto di quelli che mangiavano.

Un giorno chiamò mia sorella al telefono, era stata in un paesetto poco lontano da Roma per comperare qualcosa da mangiare. Si era portata un poco di filo per cucire al fine di scambiarlo eventualmente con generi alimentari. Anche i filati non si trovavano ed erano necessari per poter rammendare il vestiario e farlo durare più a lungo.

Era stata fortunata e aveva avuto in cambio diversa roba da mangiare. Tutta contenta dell'acquisto mi stava elencando quella grazia di Dio e mi diceva che me ne avrebbe fatto parte. La stavo ringraziando quando una voce a noi estranea tuonò nel microfono:

< **Borsa nera, borsa nera, ora sappiamo dove venire a requisire la merce**>.

Rimasi allibita.

Incominciai a tremare, pensavo a quella voce oltretomba e a chi sarebbe venuto a portarmi via quelle cose così necessarie alla mia famiglia numerosa. Fu mia sorella che mi rincuorò e mi rassicurò dicendomi che non sarebbe stato facile individuarci e che probabilmente era uno scherzo. Per qualche giorno rimasi ancora agitata ma tutto poi andò come desideravo.

La Sposa

Sempre nel periodo bellico, periodo di sacrifici, il più brutto fu verso la fine della guerra, perché più il nemico si avvicinava alla capitale, più era difficile allontanarsi, andare in qualche paese per cercare qualcosa per nutrirsi, almeno per restare in piedi.

Io non avevo il coraggio di allontanarmi dai miei figli perché pensavo che con la mia presenza li avrei maggiormente protetti.

Avevo però bisogno di trovare qualcuno che lo facesse per me, magari per guadagno.

Un giorno una donna con fare circospetto, mi disse che a casa sua aveva delle frattaglie di bue da vendere. Mi sembrò quasi una grazia divina. Mi condusse in un vicolo semiscuro, con case vecchie e umide. Entrammo in un portoncino e salimmo delle scale mezze diroccate con l'odore di muffa. Spinse una porta socchiusa ed entrammo in una camera dove in tre letti, stavano dormendo sei bambini che più tardi, mi disse, avrebbero dovuto dare il posto ai genitori.

La donna si scusò per il disordine, mi condusse in cucina dove, su un tavolo, vi erano delle interiora di animali ancora sanguinanti. Comperai del fegato e del cuore. Ero così felice di aver trovato quella roba che non pensai di domandare di quale animale fossero quelle interiora. Però erano grandi, forse di bue o forse di cavallo.

Prima di lasciarci, Atonia, così si chiamava, mi disse che quella carne l'avrebbe avuta due volte la settimana. Mi prenotai e divenni una sua cliente. Abitava non molto lontano dalla mia casa e questo mi facilitava.

Divenni così, non solo cliente, ma quasi un'amica di Atonia.

Tutte le volte che mi serviva qualcosa che non trovavo altrove, mi rivolgevo a lei che me la procurava. Naturalmente sul prezzo non si discuteva.

Era il suo guadagno che le serviva per mantenere la famiglia, dato che il marito non poteva lavorare perché ancora giovane era soggetto alla chiamata alle armi e sarebbe dovuto essere a combattere a fianco dei tedeschi. Per questo era nascosto in casa.

Un giorno Atonia mi mostrò degli stinchi di bestia e mi disse che erano di vitella e di farci il brodo e di dirle se ci era piaciuto. Feci il brodo che in verità ci piacque. Quando la incontrai mi disse che gli stinchi erano di cavallo.

Il marito, insieme ad amici mattava in una scuderia di Trastevere i cavalli, gli asini e i muli che altri portavano. Con questo mercato la famiglia andava avanti bene.

Un giorno Atonia mi disse che la figlia Angela, la più grande, si sposava.

Il futuro marito era esente dal servizio militare a causa di una imperfezione fisica, ma lei dava volentieri il consenso poiché Angela sarebbe andata a stare finanziariamente bene, cioè meglio che a casa propria.

Nei giorni che seguirono ci furono grandi preparativi per le nozze. Arrivò la vigilia e in quella casa regnava una grande gioia fra tutti i componenti. I festeggiamenti cominciarono la sera, con la cena di addio.

Consumata la cena fra tutti i parenti, si addobbarono le uniche due finestre con lampioncini e fiori.

La sposa si doveva affacciare tra i fiori e ascoltare la serenata che il promesso sposo le avrebbe fatto insieme agli amici.

Tutto si svolse secondo i progetti. Il promesso a notte tarda venne sotto le finestre e con passione e slancio si mise a cantare e suonare. Le due finestre erano letteralmente coperte dalla teste dei familiari e degli invitati. Tutti volevano guardare e la povera sposa che si trovava al posto d'onore, nel mezzo del davanzale, con le braccia appoggiate su di un cuscino, si trovò ad un tratto a sostenere il peso di quelli che erano sopra di lei che si erano lasciati andare, presi dall'entusiasmo per la musica.

La poverina, ad un tratto, cominciò a divincolarsi per uscire dalla presa, finché ci riuscì e andò a piangere su una sedia. Questo fu notato dalla mamma che corse vicino alla figlia e l'obbligò a tornare al suo posto e che piangesse pure, questo era il segno di gradimento per la serenata.

La povera figliola obbedì.

Pianse e l'indomani tutti i presenti commentavano positivamente la riuscita della serenata e il pianto sincero di lei.

La frittata mancata

Avevo comprato quattro galline per procurarmi qualche uovo da far mangiare ai più piccoli dei miei figli.

Recintai, con una rete metallica, le zampe del tavolo della cucina e ricoprii la base con una grossa tavola per essere facilitata nelle pulizie. I ragazzi erano felicissimi ed avevano sparso la voce tra i loro amici perché portassero loro qualche eventuale rifiuto di verdura da dare a quelle quattro voraci bocche. I rifiuti però erano scarsi per tutti e qualche bambino pur di venire in casa mia a giocare coi propri amici, raccattava qualsiasi cosa, anche non commestibile, per le galline.

Pur con quella dieta, passato qualche mese, le galline si erano fatte più grandi ed era arrivato il tempo di fare le uova.

Io tutte le mattine, vincendo un senso di ripugnanza, le palpavo per sentire se l'uovo era prossimo.

Finalmente una mattina, con tanta gioia, annunciai ai miei figli che in giornata ci sarebbero state due uova.

Se avessi detto loro che li avrei portati a passeggio, non avrebbero dimostrata tanta gioia.

Cominciarono a saltare e strillare per la casa finché, come ad una voce, si chetarono e si schierarono tutti intorno al tavolo ad attendere l'evento tanto straordinario per loro che non avevano mai visto quello spettacolo.

Per qualche tempo restarono più o meno fermi davanti al tavolo facendo progetti su come cuocere quel ben di Dio. Chi voleva una torta, chi una

frittata, chi della pasta all'uovo col sugo. Tutti dicevano la loro ma l'uovo non usciva e le galline rimanevano indifferenti.

I bambini cominciarono a stancarsi e, uno per volta, lasciarono il campo per altri interessi.

Anche io non stetti più attenta, pensavo che se avessero fatto l'uovo, l'avrebbero lasciato là intero.

Passarono molte ore, venne sera, ma le uova non si vedevano. Tornai a tastarle ma non si sentivano più. Pensai che le avrebbero fatte l'indomani e non ci pensai oltre.

Il giorno dopo non si videro uova e così per qualche giorno ancora.

Poi tastandole mi accorsi che le uova erano nuovamente prossime ad uscire, anzi, questa volta dovevano essere tre. Pensai che fossero sempre quelle che da giorni aspettavo venissero fuori e tardavano forse per la confusione che c'era sempre vicino alla gabbia.

Per tutto il giorno controllai la gabbia ma nulla. A sera guardai bene e trovai dei residui di guscio d'uovo. Capii allora che le uova le facevano e se le mangiavano.

Questa constatazione mi decise a tastare tutte le mattine le galline e stare di guardia perché non le mangiassero.

Una mattina notai che una di loro, che noi chiamavamo Neretta, si mise in una strana posizione, era quasi irrigidita, la testa curva, gli occhi fissi e iniettati di sangue e dal becco usciva un leggero sibilo.

Dal didietro si vedeva una piccola parte di uovo. Decisa a recuperarlo in tutti i modi, misi una mano nella gabbia nella direzione dell'uovo, in modo che se fosse uscito lo avrei subito preso.

Dopo poco che ero in quella posizione poco comoda, notai che la superficie dell'uovo che era fuori e che io vedevo bene, non aumentava, anzi piano piano cominciò a rimpicciolirsi fino a non vedersi più.

Mi ero stancata, mi alzai, presi una sedia e mi misi vicino alla gabbia con gli occhi fissi a Neretta.

Passò un quarto d'ora e a un tratto Neretta stette qualche secondo ferma, l'uovo uscì, ma nell'istante che arrivava in terra, non c'era la mia mano a riceverlo perché mi aveva tradito la stanchezza.

Neretta si voltò immediatamente, dette una forte beccata all'uovo, lo ruppe e lo mangiò prima che io arrivassi ad infilare la mano nella gabbia.

Rimasi incantata e delusa a guardare quel residuo di guscio che veniva mangiato anche dalle altre.

Figuratevi il mio stato d'animo tenendo conto della situazione alimentare di quel periodo quando sfamare i figli era un problema con soluzione incerta.

Non dico che con quell'uovo avrei risolto, però lo avrei dato al più piccino perché più bisognoso.

Da quel giorno cominciai a odiare quelle galline che non mi ricompensavano del fastidio e pensai di eliminarle una alla volta facendoci un pranzetto.

Prima di essere mangiate riuscirono ancora a farmi un dispetto. Dalla campagna mi avevano portato due litri di latte. Pensai di fare un pochino di burro prima di adoperarlo per la colazione. Avevo un barattolo di vetro entro il quale girava il frullino. Mi misi con impegno e fatica per circa mezz'ora ad agitare quel latte finché si formarono delle palline gialle.

Allegra e soddisfatta colai il tutto in un passino dove rimaneva un bel po' di burro. Lo presi per raffreddarlo e lo misi in un recipiente con l'acqua sopra al tavolo.

I figlioli erano andati ai giardini vicino casa perciò ero sola.

Andati nelle altre camere per riordinarle ma, improvvisamente, mi vidi vicino una delle galline; la cacciai meravigliata. In cucina trovai un buco tra il muro e la rete. Però, prima di venire da me, era salita sul tavolo dove era il burro e lo aveva mangiato.

Il giorno dopo, naturalmente, era la gallina che giaceva in un tegame a bollire.

L'olio sintetico

La quantità e il peso del cibo che si poteva prendere con la tessera dell'alimentazione, diminuiva ogni giorno. Per molti, e fra questi la mia famiglia, non si poteva ricorrere sempre al mercato nero perché i prezzi erano alti.

Un giorno mio marito tornò dall'ufficio tutto contento perché aveva avuto da un collega una ricetta con la quale si otteneva un litro di olio con poca spesa. Bastava un quarto di olio, un quarto di aceto e mezzo litro d'acqua. Agitando circa un'ora questa unione di liquidi si convertiva in un ottimo condimento.

Preparammo tutto l'occorrente in una bottiglia e cominciammo ad agitare freneticamente, sperando di accorciare i tempi del risultato e anche di migliorarlo. Per prima fui io ad agitare la bottiglia ma poi passò da una mano all'altra dei miei figli. Anche il più piccolo si sentiva in dovere di collaborare per rendersi utile. Però un po' per il peso, un po' perché maldestro, la bottiglia andò in terra, si frantumò spargendo intorno il contenuto imbrattando il pavimento.

La meraviglia e l'avvilimento ci trovò tutti uniti ma concordi nel preparare un'altra dose.

Pazientemente ripulimmo il pavimento e con la stessa costanza rifacemmo la miscela, però questa volta volli essere io sola ad agitare. In capo ad un'ora le braccia mi dolevano e io, già non molto in forma, mi sentivo svenire.

Nella bottiglia si vedeva una massa gelatinosa e ne rimanemmo delusi perché ci aspettavamo il biondo olio della sabina.

La sera ci condimmo comunque le patate lesse ma quella gelatina ci dava l'idea della vaselina per capelli e ci andò giù proprio e solo perché avevamo veramente fame.

Il palo

Mancava il combustibile per cuocere qualcosa da mangiare, qualche po' di verdura colta nei prati, quel pochino di pasta che ci davano con la tessera. Il fuoco ci voleva per tante altre piccole cose. Compravo della cotenna di vitella, quando si trovava, e la facevo bollire come cotica di maiale aggiungendo il sale e ci dava l'illusione della carne saziando lo stomaco.

Non si trovava il carbone, non vi era elettricità sufficiente. Il fuoco bisognava perciò procurarselo con la legna e anche questa non era facile trovarla.

I miei figli raccoglievano qualche ramo secco che il vento buttava giù dagli alberi del vicino giardino ma un giorno un vento più forte del solito, buttò giù un palo che reggeva dei fili telefonici.

Quel palo in terra ci fece gioire pensando al fuoco che ci avremmo potuto fare. Due giorni dopo vennero degli operai a sostituirlo. I miei ragazzi, insieme ad un loro amico, seguirono tutti i movimenti degli operai e videro che il palo vecchio veniva gettato in una cunetta adiacente. Pensarono subito a cosa fare, segare il palo a metà per dividerselo, ma l'impresa non era facile né svelta da realizzare. Lo lasciarono quindi nella cunetta e proponendosi di fare il lavoro l'indomani.

Confabulavano tra loro la sera a casa su quel tesoro che avevano trovato e la mattina seguente, insieme all'amico che abitava al piano sopra al nostro, si recarono dove giaceva il palo.

Che meraviglia e delusione nel vedere che qualcuno aveva usato come un gabinetto quel palo imbrattandolo da un lato. I ragazzi non volevano però per questo rinunciare e si misero a gettare secchi e secchi d'acqua e pulire con stracci ed erba. Però qualcosa rimaneva, l'odore e la macchia. Bisognava stabilire chi dovesse prendersi la parte sporca. Si affidarono alla conta e quella parte toccò proprio ad Ugo, così si chiamava l'amico e tutti ci risero a non finire.

La cioccolata

Mio nipote Carlo, che al tempo della guerra aveva sedici anni, non poté più frequentare la scuola chiusa per i bombardamenti. Un amico farmacista si offrì, tanto per non farlo stare in ozio, di tenerlo in farmacia per qualche piccolo servizio in cambio di un compenso. Egli fu contento e si mise con impegno a fare il suo lavoro che consisteva qualche volta nel sistemare le scatole di medicinali negli appositi scaffali.

Facendo questo lavoro, un giorno lesse su alcune scatole, *cioccolatini purgativi*.

Gli brillarono gli occhi, pensò che, con tante scatole, ne poteva prendere una per sé e poi lo avrebbe detto al farmacista pagandola poi col suo piccolo stipendio.

Quietata così la coscienza, prese una scatola, la nascose e la portò a casa.

Di nascosto mangiò un cioccolatino, però quella parola, purgativi, lo rese prudente pensando al possibile effetto, ma siccome non accadeva nulla fu incoraggiato a mangiarne altri. Il giorno dopo il farmacista ordinò di gettare nella spazzatura le rimanenti scatole di cioccolatini perché vecchio di parecchio tempo. A Carlo non sembrò vero, la fame era tanta, poteva tenere per se quel tesoro e magari offrirne qualcuno agli amici. Tutto andò bene fino al giorno in cui Carlo non poté presentarsi al lavoro, ma dal farmacista andarono diverse mamme a chiedere qualche astringente per i figli.

Carlo fece così una buca in terra e vi seppellì le rimanenti scatole.

La sirena

Le sirene suonavano quando c'era pericolo di un incursione. Io con mio marito e i figli ci preparavamo fin dalla sera. Ad ogni figlio più grande era affidato uno più piccolo che portava in braccio.

Andavamo a letto quasi vestiti, con le scarpe pronte da infilare e la mantella che era servita per il piccoli Balilla, ora serviva per ripararli velocemente dalla differente temperatura dal letto alla strada.

Andavamo infatti a casa di due cugini, nostri amici, che abitavano al pianterreno del palazzo vicino, mentre noi abitavamo al quinto piano e lo ritenevamo più pericoloso.

Eravamo così organizzati e svelti che al secondo squillo della sirena eravamo già in casa di Iurato, così si chiamava il nostro amico.

Lì eravamo accolti con tanto calore e incoraggiamento, che anche questo ci dava un senso di sicurezza.

I signori Iurato avevano una figlia grande che, a differenza dei genitori, aveva molta paura.

Appena sentiva le sirene, prendeva il cuscino del letto e se lo metteva in testa, girando così per la casa durante tutto il tempo dell'allarme e dicendo: "non sia mai una bomba mi cada sulla testa, questo cuscino mi salverà".

Queste parole provocavano grandi risate ai miei figli, tanto che quando ora ricordano quei momenti ancora le ripetono e ci ridono.

Il signor Iurato si chiamava Giuseppe. Era veramente buono, egli sarebbe rimasto a letto a riposare se non fossimo andati a casa sua. Faceva del

tutto per tranquillizzare quelli che vedeva più preoccupati. Raccontava mille storielle divertenti, ne sapeva tante, forse le inventava anche, me erano interessanti.

I miei figli le ascoltavano a bocca aperta estasiati e quando terminava l'allarme, se la storia che stavano ascoltando non era giunta alla fine, esortavano il signor Giuseppe a terminarla.

Quando andavamo via ringraziavamo riconoscenti quei cari amici, come se ci avessero salvata la vita . . . pensare che se ci fosse stato uno sgancio di bombe saremmo tutti morti sotto le macerie, altro che cuscino !

Il prosciutto col fischio

Ogni pochi giorni passava un contadino da casa mia. Non so da quale paese venisse, portava sempre qualcosa come uova, qualche gallina, legumi eccetera, tutto quello che produceva e quello che gli davano da vendere.

Era contento di fare questo piccolo commercio perché ci guadagnava un abbastanza e quando ritornava al paese riportava un bel gruzzolo.

Lo avevamo soprannominato Genuino, perché quando illustrava la merce e noi protestavamo per il prezzo, diceva sempre che quella era roba genuina e meritava il denaro che chiedeva.

Un giorno mi portò un prosciutto non molto grande. A tale vista i miei figli sgranarono gli occhi perché era un po' di tempo che non se ne trovava. Tirai sul prezzo dicendo che c'era spreco e che non avendo i coltelli adatti, non mi avrebbe fruttato come se fossi andata a comperarlo dal pizzicagnolo. Alfine ci accordammo e il prosciutto divenne mio.

Subito cominciai a tagliarlo e non vi dico con quanta religiosità cercai di scartare il meno possibile.

Dopo averne dato una fetta per uno presi il prosciutto e lo misi in alto, in maniera che non vi arrivassero con la spinta della fame.

Una sera mi accorsi che il prosciutto era stato tagliato ancora dopo di me poiché mostrava l'incompetenza del pizzicagnolo.

Tentai di sapere chi fosse stato, ma fu inutile.

Una domenica arrivò mia cognata con un pizzico di caffè-caffè da gustare insieme per risollevarci i nostri spiriti. Mi misi a parlare con lei intanto che

aspettavamo che si facesse il caffè. Ad un certo momento mi alzai per prendere le tazzine e sentii un fischio.

Insospettata andai nell'altra camera e trovai mia figlia che, munita di un coltello cercava di tagliare il prosciutto e il fratello più piccolo che era stato l'autore del fischio per avvisare del pericolo che stavo per arrivare.

Ambedue corsero a nascondersi, io rimisi a posto tutto e tornai da mia cognata che aveva capito tutto quello che era successo e rideva a più non posso.

Perché poi noi mamme condannavamo queste infrazioni, ma comprendevamo anche che la fame dei nostri figli era dovuta ad una scarsa alimentazione. Dovevamo però pensare a distribuire il cibo equamente a tutti.

Il fatto ebbe un seguito, per quella sera i due colpevoli non ebbero la razione di prosciutto. Furono rimproverati dal padre e dileggiati dai fratelli che chiamarono il prosciutto il "*prosciutto col fischio*".

La Gallina

Erano parecchi giorni che il mio corriere soprannominato Genuino non si faceva vedere. Forse era ammalato, forse non aveva più merce da vendere.

Io ero disperata perché mi si chiudevava una fonte di speranza per poter nutrire la mia famiglia.

Mia cognata mi rincuorò proponendomi di recarci insieme a Marta, un paese sul lago di Bolsena che lei conosceva bene per esserci andata tante volte in villeggiatura. Anzi in quel paese risiedeva anche una mia ex collaboratrice domestica, che poi si era sposata.

Decidemmo di partire l'indomani, però dovevamo pernottare fuori perché la corriera non tornava la sera stessa.

Pensammo di chiedere l'ospitalità a Eleonora, così si chiamava la mia aiutante casalinga.

Partimmo con tanti pensieri per dover lasciare i figli, ma con tante speranze di rifornirci di tutto quello che fosse stato possibile acquistare.

Quando partimmo da casa era molto presto, raggiungemmo la corriera che era ferma in piazza da qualche ora. Era quasi al completo, però due posticini a sedere li trovammo e erano vicini al camino dove bruciava qualcosa: non so se carbone, per mandare avanti il motore.

Faceva un caldo infernale, ma almeno eravamo sedute.

Il viaggio fu lungo perché il mezzo si fermava ad ogni paese per scaricare e caricare altre persone. Era quasi mezzogiorno quando arrivammo.

Da alcuni paesani ci facemmo indicare la casa di Eleonora. La porta era aperta ed entrammo salutando con molta cordialità.

Eleonora mi fece molta festa e ci invitò a sederci a tavola con loro poiché stavano mangiando.

Al nostro arrivo si erano tutti alzati incuriositi e restarono muti ma sorridenti. La padrona di casa ci presentò a tutti con molte parole gentili. Io e mia cognata ci sedemmo volentieri a quella tavola dove una zuppa di fagioli fumante ci invitava. Eleonora era commossa e soddisfatta nel vederci mangiare con tanto piacere.

Finito il pranzo cominciò la ricerca delle cose da comperare, sia da essi stessi che dai conoscenti loro.

Alla fine della giornata avevamo raccolto parecchi legumi, farina e qualche pezzo di lardo. Eravamo contente delle provviste fatte.

La sera ci offrirono ancora una cenetta e poi andammo a dormire. Ci dettero la stanza dei bambini dopo aver cambiato le lenzuola ai letti.

Eleonora ci augurò di fare un bel sonno perché l'indomani saremmo dovute partire molto presto.

Dopo un caloroso saluto e molti ringraziamenti, la mattina seguente ci mettemmo in cammino per raggiungere la corriera. Ci accompagnò Eleonora che volle aiutarci a portare le valige. Il tetto della corriera era già pieno di fagotti e valige dei viaggiatori che occupavano completamente l'intero veicolo. Sistemammo al meglio le valige e, spingendo spingendo entrammo.

In quel momento arrivò il marito di Eleonora recando in mano una gallina viva chiusa in un sacchetto ma con la testa fuori.

“Questa!” disse rivolta a me, “E’ per lei, gliela do viva perché fa le uova e le serviranno per il più piccino”.

Ero commossa per la generosità e il pensiero che aveva avuto.

La corriera si mosse dapprima lentamente e poi sempre più forte, almeno così sembrava a noi che in piedi ricevevamo scossoni a non dirsi, e ad ogni scossone la gallina che reggevo emetteva un piccolo verso come per protestare.

Strada facendo ad ogni paese ci fermavamo per far salire altre persone e tanti eravamo e così stretti che quasi non potevamo respirare né muovere le braccia. Ad una curva ci trovammo l’uno sopra l’altro in una stretta tremenda. Avevo mollato il pacchetto, lo cercai come potevo e finalmente lo trovai sotto i piedi di una donna. La gallina occhieggiò un poco, aprì la bocca e morì.

Povera bestia e povere speranze per un ovetto per il mio bambino.

Il giorno dopo il corpo giaceva in un pentolone pronta per un buonissimo brodo.

Il coniglio

Due anziani coniugi, nostri vicini di casa, un giorno mi chiesero se avessi da prestar loro la carrozzina per bambini adoperata per l'ultimo mio figlio e che ora non mi serviva più.

Tirai via dalla cantina questa carrozzina e la feci avere ai nostri amici.

Non mi avevano detto a cosa sarebbe servita loro, però ero consapevole che non mi sarebbe stata restituita.

Passarono due giorni. Un pomeriggio, stando alla finestra, vidi la signora che spingeva la carrozzina seguita dal marito. Si diressero verso un vicino praticello. Si avvicinò un bambino, poi due, poi tre e così via finché diventarono una decina.

Erano tutti felici, guardavano dentro la carrozzina e ridevano.

Li vidi sparire alla mia vista e rimasi incuriosita di tanto interesse dimostrato da quei fanciulli, tanto più che nella carrozzina non poteva esserci un bambino dato che quegli anziani signori non ne avevano.

Più tardi i miei figli, che si trovavano a giocare su quel praticello, tornarono a casa e con molta allegria mi dissero che i signori Gulli avevano portato a spasso un grosso coniglio che essi avevano a casa e che viveva in una gabbia in attesa di essere mangiato se si fosse stretto ancora di più il cerchio dell'astinenza forzata.

Da quel giorno, quel coniglio trattato con tanti riguardi, fu un vero divertimento per i miei figli.

Dopo un mese circa, i signori Gulli smisero di andare al giardinetto con il coniglio.

Domandai loro come mai non sentissero più il bisogno di portarlo fuori, ma mi risposero, quasi con vergogna, che lo avevano mangiato, mentre una lacrima gli veniva giù dagli occhi.

I racconti di nostra nonna dovevano continuare ma non ha fatto in tempo a scriverli. Così, in un foglio, sono rimasti i titoli che già aveva dato a quei ricordi. Anche da soli riescono ad evocare una storia, un sentimento, commoventi come le cose non ancora dimenticate del tutto e che non potranno più tornare. Li elenco come li ho trovati.

Gli orti di guerra...

La divisa da fascista data all'ebreo ...

L'uccellino e i tuffi dall'armadio...

Il cartone per le scarpe...

Il sor Peppone con la maschera antigas...